

Giovanna Zangrandi



Disegno di  
Giuseppe Giannini



Il racconto che pubblichiamo oggi è ancora una volta ispirato al Cadore e si muove sullo sfondo drammatico della recente tragedia del Vajont. Ne è autrice una scrittrice « cadornese » come pochi altri, Giovanna Zangrandi.

Nata a Belluno/Salce, la Zangrandi si è laureata in chimica prima della guerra ed ha percorso vari gradi dell'insegnamento: assistente universitaria di geologia, ha insegnato anche in scuole magistrali e licei. Ma la guerra doveva sconvolgere profondamente la sua vita: l'attiva partecipazione alla Resistenza la portò a peregrinare per le valli alpine, esercitando diversi mestieri di fortuna. Fu in questo periodo che raccolse le sue « Leggende delle Dolomiti », pubblicate dopo la Liberazione.

Sono seguite, in questi anni, numerose opere narrative, tutte ispirate alla sua terra, alla sua gente, alla sua montagna: « L'eco di caccia », di lavoro, di resistenza. Ecco, infatti, « I Bruzzi » (Premio Deledda 1954), « Orsola nelle stagioni » (1957), « Il campo rosso » (Premio Bontade 1959), e il recentissimo « I giorni veri » (1963).

# L'americano del Cadore

**I**N UNO DI QUESTI GIORNI in cui si faceva la spola tra i nostri paesi intatti — materialmente — e l'orrore di dove era stato Longarone, al posto di blocco mi chiesero di portar su un vecchio « americano »; si era precipitato qui in aereo a cercare i suoi, per fortuna tutti vivi a Pieve. Tuttavia era stravolto dalla visione di quella sassaia impastata da grumi di morti, non era troppo a posto col cuore, nel grosso polso da fabbro il battito era aritmico in modo allarmante.

Si mosse come automa per salire, ma poi fece uno scatto vivo, spalancò due occhi d'un azzurro infantile, felice direi, suo malgrado, sussultò:

— Ma tu sei Anna, Anna del Ritugio: non ti ricordi Joe del camoscio?

— Ah sì, sì. — Ammisi sconvolta.

— Già, altre storie. — E fece un gesto con la mano come a dire « lascia perdere, frivolezze ».

Andammo così in silenzio per una ventina di chilometri, non avevamo voglia di parlare; dopo Terence la valle era intatta, ma non avevamo voglia di parlare, lui guardava, è logico, e sentivo che si interessava, si distraeva e calmava.

Fermi a un bar in cima alle rampe, bevemmo qualcosa, il vecchio mi parve calmo e rasserenato, gli occhi intenti alle cose della valle, paesi, prati, alberi, ma soprattutto alla montagna enorme e superba, ferma roccia, dove anni prima — forse dieci — venne a fare quella caccia al camoscio; dalla sua borsa di tela, unico bagaglio, tirò un binocolo e si mise a scorrere cenge e torioni, come tutti i vecchi gli era facile interessarsi al più graditi dei suoi ricordi.

Lo guardavo, lo lasciavo fare, consideravo che ciò lo rasserenava e curava dallo choc tremendo di prima. Consideravo anche che avrei dovuto dare l'allarme nel suo paese: « è arrivato Joe della capra, ma zitti! Ha il cuore niente bene, guai a chi gli dice della capra ». Ma forse non occorre, nessuno in questi giorni aveva in mente sfottò da osteria.

Il vecchio chiese con garbo se potevo attenderlo, voleva fare alcune foto. Andai a sedermi sulla scarpata, non mi occorreva binocolo per ravvicinare, ripercorrere, vedere quel mondo là in alto: per anni vi avevo gestito un Rifugio, con grandi sfaccinate nelle punte estive. Mi aiutavano due ragazzotti nell'anno in cui venne su Joe: Davide, ventenne secco e nero come un mulatto e Gino di quattordici, massiccio e silenzioso, saggio e posato quanto l'altro faceva ciccone. Quando veniva autunno, finita la caciara velleggiante, eravamo liberi, selvaggi, felici, erano le nostre ferie prima di calare a valle e trovare un ingaggio fino al prossimo giugno.

Giovedì di ottobre, nel sole, un calore pulito e secco, brinate dense come neve, si squagliavano nella luce calda dei matini, colate rosse nelle mirtille e gran fiammate d'oro attorno ai larici che si spogliano. In certe mattine c'era il mare di nebbia dentro le valli, piatto e denso sotto di noi da pensare a traversarlo in barca, di approdare alle isole di affioranti cime: pazzezze albe di un altro pianeta, un altro sole.

Vedevamo queste cose, è ovvio, ma certo non ci mettevamo a pitturarle di parole. I due ragazzi poi erano accaniti a caccia, di frodo, giacché non eravamo tipi

da aver licenza e armi regolamentari, figurarsi, sapevamo i buchi della guerra partigiana, fucili non mancavano. I ragazzi battevano le boscaglie sotto il valico, Gino era specialista a colpire scoiattoli a palla, a volte sentivo sparatorie inconsulte, li sgridavo dopo, in cucina, lezioni vane di etica e tecnica di braccieri: sparare solo un colpo sicuro e allontanarsi dalla zona, sparare solo alla roba che si mangia bene, eccetera. Ma erano parole al vento.

**U**NA SERA DI FINE OTTOBRE, tra giorno e prime stelle, i due ragazzi arrivarono dal paese con i sacchi delle provviste e uno anziano, grosso e rosso, un fiume di sudore: lo lasciammo a cambiarsi al caldo, in cucina. Era lui, Joe Maiotto, dopo trent'anni e oltre nel New Jersey, non si era mai preso « ferie » prima, queste dovevano restare memorabili; Davide stava impazzendo davanti al fucile di lui, a cannoneggiare, un gioiello, Gino, più pratico spillava vino sotto la botola, del migliore.

Certo per Joe quelle cene genuine, quelle battute dove riconosceva ogni sasso, quei due scudieri allegri, indovinati, ormai come figli, certo furono indimenticabili, pure con qualche insuccesso amaro, il non ritrovare lui stesso la bestia colpita, non poter balzare più come un tempo, il cuore grosso. Soprattutto poi perché dava a questa sua caccia una importanza cosmica; gente, paesi, nazioni, problemi non esistevano per lui, se ci capitava un discorso, se azzardavi a chiedergli un particolare o un giudizio era di una sconcertante infantilità, incredibile con gli altri aspetti di buon senso ed equilibrio del vecchio. Ma gli emigranti di quell'età, di quell'onda sono così. Io sapevo.

Al terzo giorno di battuta arrivarono piuttosto magri, era già buio, Joe era sfagurato dalla fatica; al mio chiedere: — E allora? — Lui mugugnò: — Sì, colpito, un camoscio, ma più trovato.

— Andate a cercarlo, domani — disse — Se è colpito lascia sangue, si segue, si trova, di giorno.

— Oggi sento gli anni — disse Joe — Tante volte fermarmi per non soffocare. Ansava ancora in modo allarmante, le mani gli tremavano sul cucchiaino, non mi piaceva; dissi:

— Non esageri, mister Joe — Che poi ci teneva ad essere chiamato così, a snobbare un pochino i vari Giovanni e Nani di vallata — Si riposi domani, ci andranno questi muletti a cercarlo.

Restava zitto, accasciato, tanto era la sua passione frustrata, la sua ambizione delusa, non poter portare di là dall'acqua una testa di camoscio da far trofeo nella sua home del New Jersey. La sera avanti ce l'aveva lungamente descritta, come se l'era costruita, abbellita, vedi la foto, come le fanno là, di legno, ma grande, la veranda, la cinta attorno al suo, ma soprattutto il tinello, come i nostri, con la stufa a forno e il soppalco, il posto per questo trofeo cornuto e paesano accanto a litografie di pionieri e sopra un gesso del ponte di Rialto.

— Oh, peccato, peccato averlo perduto, era dietro un baranco, ma l'ho colpito; e non solo per la testa, volevo averlo, ma

tu capisci, era ricordo di questi posti, chissà se torno, non si sa. — Finì cercando faticosamente meditate parole italiane, non come sempre, in dialetto; con quello parlava spedito, ci dava solo la cadenza di quelli del New Jersey e certi loro intercalari.

I ragazzi tacevano, stranamente seri, dai loro occhi si capiva che avevano qualcosa da dire; andai di sopra a mettere un mattone caldo nella cuccetta del vecchio e strepitai che le cuccette dei ragazzi erano disfatte, tutte le coperte a terra; vennero su mogli, chiesi piano:

— E allora?

— Era una capra — disse Davide — Vecchia e rossa.

— Cosa?

— Sì, una capra, l'abbiamo trovata: lui era stanco, siamo andati noi a cercarla. Aveva anche il collare e il campanello — precisò Gino, senza ridere — Ma senza battaglia, per quello non suona.

— Ma lui che ha detto?

— Mica lo sa. Zitta, non si deve dirglielo. Non l'abbiamo portata giù; farlo vergognare, no e poi no.

— Abbiamo detto che è scappato, scomparso, i camosci sono dannati.

— Già una capra, ne mancò una l'anno scorso, s'è rinsevitichita, bestiacca. Andammo giù e cercammo distrarlo, parlar d'altro, farlo bere un po'; la stanchezza fece il resto, si appisolò sul tavolo, poi Gino lo scosse, piano, andarono su, premurosi quei due a levarli gli stivaletti, non solo per la mancia in dollari, ormai se l'erano adottato e lo chiamavano « Oncle Joe » con la cadenza del New Jersey, tanto per sentirsi un poco americani.

Il giorno dopo il vecchio si svegliò, si alzò tardissimo, la stanchezza, per di più amara, gli saltava fuori; erano battute faticosissime per tutti e lui poi era senza allenamento, trent'anni a quel modo che fanno i nostri a orario di fabbrica, là, li svuotano dentro, gli mettono invece intorno della carne come gonfia, soppresse rimpinzati di vitamine, di roba in scatola, birra e pasticcini. Non fa meraviglia che il cuore soffì qui a quota duemila e nella zona dei tremila dove erano stati a far battuta, non era il primo che capitava di portar giù in collasso con la barella, era già accaduto e non era un divertimento.

Lo dissi garbatamente al Joe e mi diede ragione, chiese dei ragazzi, gli dissi che erano andati a cercare il camoscio; ma tacqui la loro partenza alle tre di notte e che nel sonno m'ero sentita sfilarla sotto il materasso il Mauser che ci stava nascosto — per modo di dire — che li avevo sentiti trafficare caricatori e borbottare di punte gialle (esplosive). Mezza assonnata aveva borbottato « non fate fesserie » e del resto chi comandava a quei due?

Per tutto il giorno non si videro, un giorno limpido e deserto, nessuno passò, né cacciatori, né guardie, ma potevano esserci e pescarli. Nemmeno spari lontani si sentirono, veniva sera, arrivava l'inquietudine, zio Joe dormì ancora, si alzò verso le cinque, chiese dei ragazzi mentre gli servivo merenda, parlò di andare a cercarli, lo persuasi di restare a guardia dello stabilimento (disse lui).

**E**RA GIÀ NOTTE QUANDO partii col fanale e le cose di emergenza. Dannati ragazzi: non bastasse l'angoscia, prendendo il sacco mi accorsi che avevano portato via anche la corda da roccia, loro che, nonostante le smargliasse, rocciatori non erano.

Dopo una rampa c'era un lungo sentiero a dentro e fuori per interminabili valloni, comodo a farsi anche a scuro senza sciupare petrolio: era una vecchia mulattiera militare di II linea, del 1915, l'unica cosa buona che ci lasciano le guerre, dice la gente di qui. Ma quella notte, scarpinando maledicevo tutto, sentieri e mappe, montagna e caccia e roccia, i ricordi, le manie, i trofei, le stelle alpine, i simboli e le morti gratuite, stupide (tante). Quella notte ero furioso: per mesi cercavo di ignorare tutta la retorica balsa del mazzolin dei fiori, dei souvenir, stelle alpine, ecc., per noi era commercio estivo, lire per l'inverno, sapevamo riderne alla sera quando i turisti a casa sua si lavavano i piedi gonfi.

Ma adesso, qui, ero io che avevo gonfiato il cuore e quello non si lava: la corna del camoscio! Che il diavolo se le porti, il Diavolo, sì, come dicevano i vecchi, almeno ci fosse davvero e darci un pedatone sotto la coda.

Cercavo andar svelta, ma più di tanto non si può. E maledicevo anche me stessa che nella notte non m'ero alzata a strigliare quei due balzani, me li avevano affidati le famiglie perché qui al valico era lavoro sano, senza bigliardini, carte da poker e compagnie; se erano andati in malora come mostri vivi? Perché li vedevo ormai sfracellati, ne sentivo la poltiglia e gli spunzoni d'ossa nei sacchi da ricupero, certo, così... Andavano da soli i piedi, ma dentro ero disperata, ossessionata come qualunque madre vera apprensiva e piagnona.

Né avevo torto del tutto: era chiaro che quei due miravano a camosci. Nel nostro versante non essendocene, certo avevano pensato di braccare nelle riserve di San Vito o di Borca, distantisime, con pericolosi passaggi in roccia per arrivarci, rocce friabili e carogne come nessuna, quasi mitiche difese a piccoli spiazzati altissimi dove si barricavano gli ultimi esemplari scappati davanti agli aggeggi dell'« Homo sapiens ». Forse cinque o sei esemplari in tutto il gruppo dell'Antelao.

Dannati ragazzacci; chiamavo a lungo, ogni tanto. Di là dalla forcina si aprivano tre valloni in scala, divisi uno dall'altro da enormi quante rocciose e sgembe, chiamavo e rispondevano echi diversi, tanto da parere le loro voci. E non erano; spenti gli echi, era silenzio, solo le solite stelle senza voce sopra la massa nera del monte. Era un mondo a noi famigliare, tante volte percorso anche di notte con naturalezza, ma ora sembrava orribile, ignoto, dannato.

Accesi il fanale, forse erano incrociati in alto, vedevano, chiamavano. Può darsi fosse una notte fredda, io camminando sudavo, ma se loro erano feriti sopra i ghiacciai, là si congelava. Non resta che andare, incipriarsi, dove non c'è più sentiero, ma solo tracce.

Fin che all'orlo dell'ultimo circo di morene si sentì un richiamo lontano, ma chiaro: il nostro tipico grido, un ululato lungo da lupo. Sapevo farlo bene e al-

trettanto lo avevano appreso, adottato quei due, tenuto lungo e attento, con esili varianti modulate a significare tante cose: « arrivo, ci sono, scaldatemi la minestra, arrivo tra venti minuti ». Oppure: « guardiacaccia in vista, far sparire armamenti », come « turisti in arrivo, scaldare acqua pastasciutta, visibili dannati ». O anche con uggolante finale deliziosissima (perfezionamento di Davide) « ragazze in short, che gambe! ».

Ci rispondevamo a lungo, erano vivi. Ora, svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; accasciata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzava.

Fin che sentii ansare, scarpinare a ridosso e fu inutile impormi « adesso devo conciarli »: il fanale illuminò Gino con un bestione in collo, la testa cornuta di un camoscio che pareva fissarsi ancora con iniettati occhi. Dietro, nell'ombra, Davide buttò un fagotto e venne in scena; erano sfigurati, senza fiato, per attimi ci guardammo in silenzio, io pure, ché alla tensione di prima subentrava la gioia che fossero vivi. La strigliata svaniva, ero proprio una incoerente, miserevole « madre » pappacotta (ma mi giudichino e condannino le madri vere che fanno altrettanto, per assai meno).

— Guardi che animalotto — disse Gino alzando il fanale, e c'era il grumo scuro buttato da Davide, là dietro; chiesi: — Cos'è, là?

— La capra.

— E che volete portargli, anche la capra?

— No figurarsi; quella la nascondiamo adesso; poi lei ci fa minestra, — disse Davide.

— Minestra — rideva Gino — Tanto noi andiamo a casa, mica la assaggeremo, non la mangeremo nemmeno adesso, così vuoto.

Apriti il sacco, strepitavano che non avevo portato su una pentola di pastasciutta, scomparvero biscotti e croste mentre tagliavo un paletto per barellare il camoscio, infilare le zampe legate con le strighe del pronto soccorso da fratture.

Nascosta la capra, ci avviammo e fu una faticaccia, arrivammo dopo l'una al ricovero; Oncle Joe dormiva, ciabattò gli assonnati inciampando nelle cordelline delle mutande, stordito, incredulo. Davide, tracannato un quartino, inventava da grande attore, posti, salti, tracce di sangue alla ricerca della bestia ferita, tutta un'avventura geograficamente, giuridicamente ineccepibile nella nostra riserva dove anche Joe aveva il permesso dell'Associazione cacciatori.

Finita la relazione, i due ispezionarono con aria poco persuasa gli avanzati, le cose commestibili della cucina, poi andarono, andammo tutti in sala, dove il camoscio giaceva su di un sudario sanguinoso di giornali stesi, Oncle Joe senza parole vere, solo i suoi « oh, oh, oh! »; Davide frugava la brutta ferita a rosa, con mosse da prestigiatore fece scomparire alcune schegge di proiettile, le prove di un calibro ben diverso da quello di Joe. Quando ebbero finito di decantare la bellissima testa, il trofeo per la home del New Jersey, proposero di cavar le frattaglie e

cucinarle a vista con la polenta, acconsentì entusiasta il vecchio, felice, innocente, approvando e ringraziando l'abilissimo Davide che scientificamente rifilava gli orli della ferita « che senno marcisce e prende puzzo », ora nessuno poteva sopportare una esplosiva del Mauser.

Banchettammo fino all'alba, con nere e sporche mani. Oncle Joe, inromantichito dal vino, o forse per gustar meglio un bis del piatto, si mise a contar fatti della guerra del '15, dell'esodo tragico del '17 e la grande fame, lui soldato ingabbiato dietro le linee, fienili alti, erbe bollite, nomi di posti che teneva gli stessi dove la mia generazione aveva conosciuto altri guai, altra guerra, altra fame; mi fece scivolare a dir qualcosa, noi che di solito non si parlava « di questo ».

I due ragazzi, pasciuti e attenti ascoltavano (pulendo al rallentatore la teglia); disse Davide:

— Non è mica brutto stare con voi vecchi, certe sere; è come andare a un film di indiani senza biglietto.

Proprio, — disse Gino.

Scesero al pomeriggio con Oncle Joe e la bestia; andai a recuperare la capra, ne portai giù i quarti puliti, nella gerla, una faticaccia, per mangiare infinite minestre di capra, acide, fetenti. Ma ero senza soldi, così potevo tardare un poco a scendere in cerca di ingaggio. Allora, Oncle Joe.

**O**RA, DOPO UN BEL PO' torna, silenzioso, traffica a cambiare il rullino, dice:

— Ho fatto aspettare troppo?

— Ma no, no.

— E' che prima di ripartire devo « portarmi via » anche i paesi vivi, tu capisci, non solo la ghiaccia di Longarone, questo... Ma anche se non fosse questo... E' che noi che si torna si vorrebbe trovare le cose di una volta.

Che dirgli? Tanto più che se come sono questi che tornano dopo trent'anni di catene di montaggio, là, fissati moralmente e socialmente a schemi estinti, con caparbieta e nostalgia a fonda radice. Ed altro ancora. Zitta, non farlo soffrire di più.

L'ho lasciato a un bivio, presso la casa di sua nipote, arrivederci, diciamo, ma è difficile. E forse è meglio no, che non venga la tentazione di parlar oltre; perché poi in questi giorni esasperati, di rabbia nuda (come quei morti che stanno pescando), forse non riuscirei a stare nei margini di picareschi ricordi, di romanticismi per noi estinti. Certe nostre realtà di oggi hanno un linguaggio incomprensibile per lui, non scalfirebbero le sue convinzioni, non aprirebbero le sue infantilità, sarebbero solo gratuite ferite. E' vecchio, stanco, scassato dal lavoro: lasciagli finire i rullini della sua Leica qui, dove lui non vede macerie evidenti.

Giovanna Zangrandi